

## Quei cento milioni sottratti da Di Pietro ai giornalisti

Nel '95, il simbolo di Tangentopoli era il «garante dei lettori» del quotidiano «Telegiornale», che fallì in meno di due mesi

Pretese una maxiliquidazione che gli hanno chiesto di restituire

■ ■ ■ FILIPPO FACCI

■ ■ ■ Ancora Di Pietro, ancora cento milioni di lire (illeciti) e ancora una frettolosa restituzione: dopo i celebri cento milioni restituiti in fretta e furia all'imprenditore Giancarlo Gornini (prima che quest'ultimo lo denunciasse, nel 1994) e dopo altri celebri cento milioni restituiti con pari affanno al costruttore Antonio D'Adamo (prima che lo denunciasse pure lui, stesso periodo) eccone spuntare altrettanti a margine dell'accusa di bancarotta preferenziale rivolta nel 1995 agli editori del Telegiornale, sfortunato quotidiano di cui Di Pietro fu «garante dei lettori» - oltreché strapagato articolista e titolare della posta dei lettori. Una storia, questa, trascurata dalla stampa anche se colpì proprio la stampa: i soldi che Di Pietro incassò il 2 giugno 1995 in via «illecitamente preferenziale», infatti, furono sottratti anche ai giornalisti del folto quotidiano che rimasero a bocca asciutta: soldi che l'ex pm restituì solo dopo tre anni, quando il profumo della carta bollata comincerà a farsi più acre.

Ma quella del Telegiornale e dei cento milioni è una storia che va raccontata bene, anche perché torna a sfiorare Raimondo Lagostena Bassi, elargitore nel 2008 di 50 mila euro a favore dell'Italia dei valori da parte della sua «Sei Tv» che pure non trasmette più da nove anni. Purtroppo Lagostena, già titolare del gruppo Odeon, attualmente si trova in carcere perché coinvolto in una storia di presunte false fatturazioni che già hanno inguaiato l'assessore regionale lombardo Pier Gianni Prosperini, anche lui agli arresti. La storia risale appunto al 1995. «L'immagine di Di Pietro vale dieci miliardi», disse un offuscato Gavino Sanna che stava curando la campagna pubblicitaria per «Il Telegiornale» di Luigi Vesigna, ex direttore di «Tv Sorrisi e canzoni» ora tentato dalla sfida del quotidiano popolare. Così, il 3 maggio 1995, Di Pietro divenne «garante dei lettori» e in tv comparve uno spot col suo faccione e sotto la scritta «Garantisce lui».

Era uno dei tanti quotidiani nati morti. Due dei promotori, Ismaele Passoni ed Egidio Passoni, erano vecchie conoscenze di Tonino dai tempi del mensile democristiano «Gran Millan». Per il lancio del nuovo giornale il 14 febbraio era stato versato un miliardo di capi-

tales sociale come indicato dal budget della C&C di Luciano Consoli, noto per aver già dato vita al quotidiano La Voce, morto pure quello.

Aspettando i lettori, Di Pietro non fu propriamente garante dei giornalisti. Degli editori, infatti, poco seppe o finse di sapere. Ismaele Passoni era reduce dal fallimento della Ariete Edizioni, dove gli ex dipendenti sin dal giugno 1994 erano rimasti senza posto di lavoro, senza liquidazione e senza stipendio oltre a essere impegnati in una causa fallimentare senza speranza; ora, invece, Passoni rispuntava in un quotidiano in cui investiva qualche miliardo con Di Pietro addirittura garante.

Neanche il curriculum del finanziere Raimondo Lagostena ebbe a impensierire l'ex magistrato: massone della loggia «Carnea», era stato incarcerato nel 1985 per una serie di guai legati ai finanziamenti regionali promossi dal presidente della Liguria Alberto Teardo, era stato poi condannato a quattro mesi per aver messo in commercio le improbabili pomate Taurus e Mandingo che garantivano prominenti nottate sessuali, era stato infine presidente dell'emittente Retemia in cui aveva cooptato il transessuale Maurizio Paradiso prima di cederla - la rete - al bancarottato Giorgio Mendella. Questo prima, come detto, di finanziare Di Pietro e definire nuovamente in carcere.

Ma al «Telegiornale», nel 1995, garantiva Di Pietro: nel suo primo

### ■ ■ ■ LA VICENDA

#### LA FONDAZIONE

Nel 1995, viene fondato il giornale Telegiornale. Antonio Di Pietro viene nominato «garante dei lettori» e si occupa della posta. Tra i promotori del quotidiano ci sono Ismaele Passoni ed Egidio Passoni, che conoscevano Di Pietro dai tempi del mensile democristiano «Gran Millan».

#### L'USCITA

Il primo numero è del 9 maggio. In meno di due mesi il giornale chiude i battenti. Nelle edicole i resi erano miliardari e Di Pietro è accusato di scrivere troppo poco. Il 3 giugno l'ex pm se ne va per via delle inchieste bresciane.

#### I GUAI GIUDIZIARI

Due anni dopo, il pm Giulia Perrotti conterà agli editori del Telegiornale il reato di «bancarotta preferenziale»: prima che il quotidiano chiudesse, infatti, erano stati liquidati un paio di creditori. Uno era Tonino, l'altro Gigi Vesigna.

#### LA RESTITUZIONE

Di Pietro restituì non più di 40 milioni nel 1997: il suo legale precisò che si sarebbe tenuto il resto come compenso dei suoi articoli.



LA LOTTA PAGA

Antonio Di Pietro, ex ministro e leader dell'Italia dei Valori, è stato il magistrato simbolo di Tangentopoli. È nato a Montenero di Bisaccia il 2 ottobre 1950 Olycom

editoriale, si impegnò «formalmente a non essere di parte, a non schierarsi né a Destra né a Sinistra, né al centro né a tre quarti». Sarà tutta l'avventura a finire in orizzontale, purtroppo: ma il 9 maggio ecco il primo numero. Tonino aveva la sua pagina con foto. Per quanto atteneva al garante del lettore, si lesse testualmente: «Caro direttore, permettimi una considerazione sul contenuto del primo numero del quotidiano: va bene così».

Di lettere, in generale, ne giunsero poche. Il 16 maggio una missiva chiedeva lumi sull'assetto proprietario della testata: «Ha avuto l'accortezza di preoccuparsi di sapere chi c'è dietro?». Di Pietro rispose: «Non so chi ci sia dietro e non lo voglio nemmeno sapere... perché bisogna porsi il problema dell'identità dei proprietari? Fino a questo momento hanno dato dimostrazione della loro buona fede». Egli.

Il 17 maggio ecco una segnalazione per il garante Di Pietro: un

articolo sull'inefficacia delle diete che era stato affiancato a una pubblicità che prometteva dimagrimenti impossibili. Il Garante rispose: «Annotazione calzante e arguta... il commento e l'eventuale risposta non è assolutamente necessaria». Perciò non commentò. E non rispose.

Intanto, dalle edicole, i resi erano miliardari. Luigi Vesigna accusò Di Pietro di non scrivere praticamente mai, bisticciarono, sinché il 3 giugno il direttore apprese che se n'era andato: lo lesse sulle agenzie di stampa. Di Pietro smetteva di garantire i lettori (che non c'erano) per via delle solite inchieste bresciane. Il Telegiornale chiuse il 29 giugno, dopo quarantatre giorni e neanche due mesi di pubblicazioni. Il 20 luglio 1995 fu dichiarato il fallimento.

Ed eccoci. Due anni dopo, il pubblico ministero Giulia Perrotti

conterà agli editori del «Telegiornale» il reato di «bancarotta preferenziale». Prima che lo sfortunato quotidiano chiudesse, infatti, precisamente il 2 giugno 1995, un paio di creditori furono liquidati con soldi che non potevano essere pagati perché l'azienda stava per fallire. Uno fu Gigi Vesigna, l'altro fu Antonio Di Pietro che aveva preteso cento milioni di lire - sempre quelli - dalui incassati «in via illecitamente preferenziale». La curatrice fallimentare, Rita Albano, gli richiese indietro i soldi per mesi: «La sottoscritta ritiene revocabile detto pagamento in quanto l'editoriale Tg già a quella data si trovava in stato di insolvenza... il pagamento è da ritenersi comunque revocabile anche per la sproporzione del corrispettivo incassato rispetto al lavoro effettivamente svolto». Cioè sei articoli in tutto: il resto era per l'attività di garante «che si estrinsecava essenzialmente nelle risposte ai lettori». Ele abbiamo viste. Di Pietro deciderà di restituire i soldi soltanto a 1997 inoltrato, solo dopo aver appreso che c'era di mezzo un'inchiesta della magistratura: ma ridiede non più di quaranta milioni. Il resto, precisò il suo legale Cesare Vacca a margine di questa storia, l'avrebbe tenuto «a copertura delle sole spese vive nell'espletamento degli incarichi assolti». Quando si fece notare che in pratica Di Pietro aveva preso circa diciassette milioni di lire ad articolo, la risposta del legale fu questa: «Il contratto prevedeva importi ben maggiori, in linea con il valore di una firma a cui si associano valenze morali che è semplicemente improponibile valutare nei termini di un tanto a riga». E infatti. Quelli che scrivevano un tanto a riga, i giornalisti, intanto aspettavano a casa.

## Digeronimo rifiuta la candidatura C'è un pm che delude il leader Idv

ROMA

■ ■ ■ Antonio Di Pietro ci ha provato, ma lei ha detto: no grazie. Parliamo di Desiré Digeronimo, il pubblico ministero che a Bari sta indagando sullo scandalo di tangenti e corruzione nell'ambito della Sanità e sulle escort di Giampaolo Tarantini. Inchiesta che lo scorso anno ha portato alle dimissioni dell'assessore alla Sanità, Alberto Tedesco, e alle indagini su Sandro Frisullo, entrambi del Partito democratico. Le sue ultime esternazioni pubbliche risalgono a qualche settimana fa, quando è intervenuto per negare l'iscrizione sul registro degli indagati del governatore Nichi Vendola.

Tonino, dunque, le ha proposto la candidatura, ma lei, ancora impegnata nell'inchiesta pugliese, ha rifiutato. Candidare magistrati fa parte da sempre della strategia dell'Idv e verrà seguita anche in queste Regionali. Non ci sarà da stupirsi, dunque, se Di Pietro chiederà a qualche altro pm in giro per l'Italia di scendere in campo, così da stringere ancor di più il legame dell'Idv con le toghe. Questa volta, però, Di Pietro ha dovuto incassare un rifiuto: a Desiré non interessa buttarsi in politica.

G.L.R.

La pm Desiré Digeronimo

